



MAESTRE E MAESTRI

Gregory Bateson, filosofo e scienziato della natura

ROSALBA CONSERVA

«Che cosa pensiamo che sia un uomo? Che vuol dire essere umani? Che cosa sono gli altri sistemi con cui entriamo in contatto, e quali relazioni li legano?». Non è facile definire in una parola colui che pone queste domande: Bateson attraversò e unificò ambiti di studio – biologia, antropologia, etologia, cibernetica, psicologia, teoria della comunicazione ecc. – che la scienza ufficiale tiene separati; l'oggetto dei suoi interessi fu quel "più ampio sapere" – l'ecologia della mente – che è la "colla" che tiene insieme ogni creatura vivente

Ecco per cominciare il ritratto che il naturalista Kenneth Norris fa di Gregory Bateson: «Gregory era un uomo lungo e dinoccolato, alto quasi due metri, del tutto indifferente agli abiti che indossava. Il suo mondo era un universo di pensieri disciplinati, alimentato dalla conversazione, poco incline alle finzioni sociali. Ad intervalli regolari, la sua seconda moglie, Lois, decideva che Gregory aveva bisogno di nuovi indumenti e glieli acquistava. Ricordo che per qualche tempo Gregory sfoggiò scarpe da tennis ornate di vistose margherite gialle, ma non ho mai saputo se si trattava di un contributo di Lois. Quando doveva tenere un'importante conferenza, come quella sulla comunicazione dei delfini che pronunciò quando lo conobbi, si metteva al collo una cravattina incredibile, che faceva bella mostra di sé sulla camicia sportiva, e si presentava, con i pantaloni tirati su e le caviglie ossute al vento, all'uditorio di cui calamitava l'attenzione con l'acutezza del suo pensiero».

«Bateson – afferma Marcello Cini – fu filosofo e scienziato della natura, quindi filosofo in senso classico».

Facendo ricorso a metafore, storie, metafori, a forme multiple di discorso – la doppia descrizione e la doppia domanda –, ai procedimenti abducenti e alla logica analogica («Gli uomini sono mortali/ l'erba è mortale/ gli uomini sono erba»), Bateson si impegnò nel tentativo di formalizzare una *rigorosa* "grammatica descrittiva" che desse conto della complessa organizzazione dei fenomeni naturali (le singole parti di un organismo e l'intera sua configurazione); un linguaggio descrittivo quindi che fosse in qualche modo *isomorfo* al linguaggio attraverso cui gli organismi biologici "comunicano"

la propria autodescrizione, la quale 'parla' non di 'cose' ma di *relazioni*.

Ipotizzava inoltre che la nostra "miopia sistemica" – il riduzionismo, le forme più grossolane della dicotomia mente/corpo, l'idea che una parte sia in grado di controllare il tutto, e così via – potesse essere mitigata (o evitata) ricorrendo alla percezione di sé come modello analogico: noi possiamo conoscere il mondo dei viventi «attraverso la nostra metafora fondamentale». Conoscere è infatti riconoscere.

Se riusciremo a pensare non più attraverso la logica lineare ma entro ordini di ricorsività, i nostri modelli descrittivi potranno cogliere qualche "verità" (la parola *verità* va scritta sempre tra virgolette) circa l'organizzazione dell'universo biologico, e qualche 'verità' su noi che lo descriviamo. In altre parole – sostiene Bateson – noi possiamo conoscere analogie (e differenze) nei viventi perché li *ri-conosciamo*, perché la nostra crescita, il nostro pensiero, la nostra epistemologia (con la *e* minuscola) seguono procedimenti *analoghi* all'evoluzione (alla Epistemologia con la *E* maiuscola) del più grande sistema *che comprende noi stessi* – e che sfugge quindi a ogni sorta di controllo unilaterale.

L'ecologia della mente

Nel definire l'ecologia della mente e la sua natura "sistemica" (in chiave, quindi, non scienziata né vitalista), e nel collocare la "mente" ("una danza di parti interagenti") all'interno dell'intera storia naturale, Bateson era convinto che la cura della *sensibilità alla struttura che connette noi* – in quanto persone, gruppi, popolazioni, in quanto specie – al mondo "creaturale", poteva costituire la base per integrare in modo nuovo l'epistemologia dei sistemi

viventi. Se questa nuova modalità di interpretazione e di pensiero si fosse diffusa, scrive la figlia Mary Catherine, «la gente avrebbe affrontato in modo diverso i problemi dell'equilibrio ecologico, della guerra e della pace».

In una conferenza del 1975, dove tratterà dell'analogia tra evoluzione e pensiero, Bateson fa una premessa: «Quello che voglio dire, molto semplicemente, è che ciò che accade all'interno è più o meno identico a ciò che accade all'esterno. E lo dico non da una posizione buddhista, bensì dalla posizione di un manovale impegnato nelle scienze occidentali». (*Una sacra unità*, p. 408).

Quando si avventurava su temi quali segretezza, sacro, empatia, olismo, metafora, e ri-definiva in modo rigoroso queste e altre parole abusate, Bateson sapeva di calpestare un terreno già tanto ingombro; di trovarsi cioè a condividere, suo malgrado, uno spazio dove tanti cercavano una fuga dalla scienza verso un olismo misticheggiante. Nella comunità di Esalen erano tanti i giovani 'alternativi' che lo rispettavano e sostenevano di essere i soli ad averlo capito; essi però non si resero forse conto che Bateson era altro da loro, e che la scienza a cui lavorava costituiva un'alternativa anche per loro. La rinuncia alla scienza – alla possibilità di credere e di dubitare – è per Bateson una grande sciocchezza. «Vedi, si predica la *fede* e si predica l'*abbandono*. Ma io volevo la *chiarezza*. Tu potresti dire che la fede e l'abbandono sono necessari per sostenere la ricerca della chiarezza, ma io ho cercato di evitare il genere di fede che porta a nascondere le lacune della chiarezza». (*Mente e natura*, p. 276).

Lezione di stile

La "strada di Bateson" verso una co-



PAGINA
25